

GREEN VEIL

GREEN VEIL · SAGA IN SEI LIBRI

Green Veil I

L'eredità nascosta

NANDO CASTROS

ANTEPRIMA GRATUITA · PROLOGO + CAPITOLI 1 E 2

GREEN VEIL · SAGA IN SEI LIBRI

Green Veil I

L'eredità nascosta

NANDO CASTROS

Anteprima di lettura gratuita con il Prologo, il Capitolo 1 e il Capitolo 2 di Green Veil I (edizione di anteprima in revisione editoriale finale).

Tutti i diritti riservati © Nando Castros / Grow-X Co. Tecnologias Ltda.

Pagina ufficiale e avviso di uscita italiana: https://greenveil-zeta.vercel.app/?lang=it#pedido

Prologo
La chiave all'interno

L'acqua aveva già raggiunto le uova quando la femmina tornò.

Scese a quattro zampe lungo la sponda inclinata. Le zampe posteriori, più forti, sostenevano il peso del corpo mentre quelle anteriori cercavano un appiglio; la lunga coda si sollevava dietro di lei per compensare la pendenza. La pelle ricoperta di piccole squame sfiorava i rami, lasciandovi un lucore umido. Era un dinosauro dal dorso massiccio e dalla testa stretta rispetto al corpo, con la parte anteriore del muso allargata in un bordo rigido. Abbassando la testa tra le foglie, trovò il nido in parte disfatto. Un pezzo del bordo era stato portato via dal fiume. Nel punto in cui il suo corpo aveva compresso foglie e terra, la corrente aveva lasciato una superficie liscia, marrone, sulla quale piccoli insetti cercavano un appiglio. La femmina avvicinò il muso. L'uovo più vicino ruotò sotto la pressione dell'acqua e urtò un altro uovo con un rumore secco.

Sopra la valle, nuvole basse si disfacevano tra le chiome. Aveva piovuto per tutta la notte. Dagli alberi veniva l'odore delle cose aperte dall'umidità: cortecce spaccate, frutti spezzati, legno ammorbidito al cui interno altri corpi lavoravano. Il fiume, prima diviso in canali dai banchi di sabbia, occupava ormai tutto il passaggio. Trascinava rami, foglie, animali morti. Più avanti, un tronco incastrato tra due pietre incurvava l'acqua e faceva salire una schiuma color fango.

La femmina spinse l'uovo di nuovo al centro del nido.

Sulle terre alte, la piena continuava a crescere. La femmina lavorava accanto alla sponda conosciuta, guidata dal calore conservato nella cavità e dal contatto del muso con le uova. Con il muso portò del

materiale asciutto da un tratto più alto. L'acqua attraversò la barriera prima che avesse finito. La femmina risalì, strappò altre foglie. Un rumore lontano le fece alzare la testa, ma cessò, e lei tornò al lavoro.

Sotto le radici esposte di un albero, un piccolo mammifero arretrò dentro la tana. Il soffitto era umido. Con il corpo cercò la parte meno fredda, urtò gli altri, affondò il muso nella pelliccia di uno di loro. La terra gli rimandava vibrazioni troppo grandi perché potesse distinguerle. Fuori, la femmina si mosse di nuovo; una pietra rotolò lungo la sponda e chiuse in parte l'ingresso.

Sessantasei milioni di anni separavano quella mattina dagli uomini che avrebbero tentato di ricostruirla.

La sponda si sarebbe disfatta, i suoi strati sarebbero stati spostati, il corso stesso del fiume cancellato sotto paesaggi successivi. La femmina spinse un altro uovo accanto al primo.

La luce cambiò mentre la femmina cercava altre foglie.

Dapprima fu un chiarore sopra le nuvole, lontano dal sole. Poi le ombre degli alberi si mossero in una direzione che il vento non spiegava. L'animale si immobilizzò. La bocca stringeva ancora un ramo; gocce pendevano dalle foglie. Intorno alla valle, altri corpi interruppero ciò che stavano facendo. Uno stormo si alzò in volo dalle chiome e si disperse senza mantenere la formazione.

Ciò che attraversava il cielo era venuto da molto lontano.

Nel freddo precedente a quell'atmosfera, la cometa era sembrata soltanto un altro corpo in movimento, materia che seguiva la propria traiettoria tra altre materie. Ma il suo passaggio verso la Terra era stato scelto. Esseri per i quali quella distanza non era un impedimento avevano inviato con essa qualcosa che sarebbe sopravvissuto alla scomparsa di quasi tutto ciò che lo circondava.

Il Seme.

Al suo interno viaggiavano due eredità che gli esseri umani avrebbero chiamato ADÃO ed EVA. Viaggiavano anche le possibilità di una pianta che avrebbe attraversato i loro campi, le loro case e i loro corpi. Cannabis. Nessuna di quelle parole esisteva sulla Terra su cui la luce era appena caduta.

Il motivo era rimasto presso coloro che avevano scelto la traiettoria.

La femmina lasciò andare il ramo.

Il chiarore raggiunse il fondo della valle, penetrò sotto le chiome, rivelò per un istante ogni nervatura delle foglie rivolte al cielo. Il piccolo mammifero si strinse agli altri. All'ingresso della tana, la pietra tremava. La prima violenza venne dal suolo; la successiva investì gli alberi e ne piegò le parti più alte. Il fiume si scagliò contro la sponda. La femmina abbassò il corpo sulla cavità.

Poi l'acqua passò dove prima c'era il nido.

Per molto tempo, la luce non tornò più nello stesso modo.

Ci furono foglie che si seccarono prima di aprirsi. Gli animali percorsero distanze che prima non avevano bisogno di percorrere e trovarono, alla fine, la stessa mancanza. Corpi grandi caddero in luoghi dove nessun altro riuscì a consumarne tutta la carne. Piccole vite resistettero nelle fessure, sotto il suolo, dentro il legno morto. La fame si estese fino ai luoghi un tempo più ricchi. Nelle radure aperte dagli alberi morti, il freddo raggiungeva il terreno durante notti sempre più lunghe.

Anche la tana sulla sponda scomparve.

Altrove, sotto un'altra radice, un animale trovò un riparo sufficiente a superare una notte. All'alba uscì di nuovo a cercare cibo.

Il Seme rimaneva. Tra il suo arrivo e i primi esseri umani sarebbero trascorsi milioni di anni, segnati da cambiamenti troppo piccoli per essere osservati nell'arco di una vita. Intere stirpi si sarebbero estinte

prima che quelle possibilità trovassero, in altri corpi, le condizioni per proseguire.

L'acqua aprì altri percorsi. Le pietre esposte diventarono suolo. Le foreste crebbero dove non c'era stata ombra e si ritirarono dove il freddo indugiava. Il mare coprì alcune terre e ne lasciò altre. In ciò che persisteva c'era parentela; c'erano anche perdite che non sarebbero mai state recuperate.

Molto tempo dopo, una femmina di primate tese la mano a un piccolo che non riusciva a raggiungere il ramo.

Si aggrappava con forza a ciò che stava per spezzarsi. Lei dovette scendere più di quanto sembrasse sicuro, sostenendo il proprio peso su una stretta biforcazione. Quando riuscì a toccarlo, il piccolo non lasciò subito l'appiglio precedente. Le sue dita rimasero bloccate tra il bisogno di arrivare e la paura di cadere. La madre lo tirò contro il ventre. Il ramo cedette poco dopo, urtando una foglia dopo l'altra fino a terra.

Altri avrebbero imparato a fare le cose osservando le mani. Altri avrebbero conservato il cibo, sarebbero tornati indietro per un ferito, avrebbero lavorato una pietra finché il bordo non avesse tagliato. Certi modi di lavorare si perdevano; altri giungevano modificati alle mani di chi osservava. La Terra avrebbe conosciuto ancora molti paesaggi prima che qualcuno conservasse una storia in assenza di chi l'aveva vissuta.

Vicino a un fuoco, qualcuno avrebbe raccontato come una persona morta avesse trovato una strada. Chi ascoltava avrebbe chiesto di mostrare dove. La storia sarebbe continuata la mattina seguente, nei piedi che cercavano il passaggio.

E, tra le piante che quelle mani avrebbero conosciuto, una conservava un legame con il Seme che nessun uso quotidiano esauriva.

Dalla cannabis avrebbero ricavato fibra, ne avrebbero conservato i semi, avrebbero imparato a distinguere odori diversi in foglie dall'aspetto identico. Interi raccolti sarebbero passati per persone che non avrebbero mai sospettato ciò che portavano con sé. In altri corpi, in condizioni che nessuno padroneggiava del tutto, l'incontro con la pianta avrebbe aperto una profondità difficile da sopportare. Poi, tentando di raccontare ciò che avevano sentito, quelle persone avrebbero scoperto quanto mancava alla loro stessa lingua.

◆

La chiave era dalla parte interna della porta.

Elian la notò perché Mara gli aveva chiesto se poteva uscire. Una chiave, dunque, c'era. Un anello di ferro, il dente consumato, lo stelo appoggiato al legno. Chiunque attraversasse il corridoio avrebbe potuto vederla. Nessun chiavistello li separava dal cortile dove il bucato asciugava in un pomeriggio di primavera, intorno al milletrecentoventi.

— Posso — disse.

Mara aspettò.

Elian andò alla porta, l'aprì e lasciò apparire il corridoio: la parete imbiancata a calce, una macchia di umidità vicino al pavimento, la panca dove i visitatori attendevano qualcuno che li accompagnasse. In fondo c'era una seconda porta, anch'essa aperta. Una donna passò portando un cesto e li salutò.

— Vedi?

— Ti ho chiesto se puoi uscire con me.

Lui tenne la mano sulla maniglia ancora per un istante. Poi chiuse la porta, senza girare la chiave.

Mara aveva posato sulla tavola un fagotto di stoffa. Aveva portato del pane e due indumenti che aveva finito a casa. Il più piccolo

conservava ancora un capo di filo sulla manica. Elian conosceva il modo in cui lei tagliava il filo con i denti quando non trovava la lama; la immaginò china accanto alla finestra, impaziente con se stessa, e provò una strana nostalgia di una vita a cui aveva accesso soltanto attraverso le visite.

— Ho parlato con loro — disse.

— Che cosa hanno risposto?

— Che ci penseranno.

— Ci hanno pensato anche in inverno.

— La strada era in cattive condizioni.

Mara guardò la striscia di sole sul pavimento.

Lui si sedette. La sedia era la stessa su cui aveva imparato a leggere, anche se il sedile era già stato sostituito e lo schienale riparato. Per anni, quella gli era sembrata una prova di continuità. Ora il ricordo dell'infanzia si aggrappava al legno con una forza scomoda.

La casa lo aveva accolto da piccolo. Non gli era mancato il cibo. Aveva ricevuto attenzioni durante le febbri, qualcuno gli aveva insegnato i nomi delle piante, un'altra persona aveva trascorso notti a mostrargli come confrontare registri che sembravano contraddirsi. C'era affetto in quel luogo. Elian ricordava dita fredde che gli reggevano la fronte durante una febbre e la gioia chiassosa di una delle donne quando era riuscito ad alzarsi dal letto. Se avesse chiamato quella casa prigione, poi avrebbe dovuto ascoltare il suono della parola che lui stesso aveva pronunciato.

Mara aprì il fagotto.

— Mia sorella prenderà la stanza più grande. L'altra va ancora bene.

Elian toccò il pane, ma non lo prese.

— Hai già deciso.

— Ho deciso che non posso lasciare la mia vita in attesa di una risposta che non arriva mai. Di noi, sono venuta a chiedere.

L'aveva conosciuta durante un'incombenza tanto comune che in seguito gli era sembrato offensivo cercarvi un segno. Mara rammendava indumenti per la casa. Un giorno le era mancato spazio sulla tavola; Elian aveva spostato un cesto, rovesciato quasi tutto ciò che conteneva e sentito da lei un commento che lo aveva fatto ridere mentre cercava di raccogliere ciò che cadeva. In quel momento, lei non sapeva che lui fosse una persona su cui si scrivevano rapporti. Dopo averlo saputo, aveva continuato a irritarsi per la sua tendenza a lasciare gli oggetti esattamente dove gli altri avevano bisogno di lavorare.

Alla visita successiva, lui aveva cercato di lasciare libera la tavola. Mara era entrata, aveva guardato la superficie vuota e gli aveva chiesto dove avesse nascosto ciò che c'era sopra.

— Ho messo in ordine.

Lei aveva aperto la cassapanca accanto alla parete. Il cesto si era rovesciato su un fianco, spargendo sul pavimento tutto ciò che lui si era dato la pena di raccogliere.

Mara si era accovacciata. Elian era andato ad aiutarla e aveva battuto la fronte contro il bordo della tavola. Erano rimasti seduti tra gli oggetti, ridendo piano per non attirare qualcuno dal corridoio. Quando lei aveva posato le dita sul punto dell'urto, lui aveva trattenuto il respiro.

— Fa ancora male?

Aveva scosso la testa, anche se gli faceva male.

Mara si era avvicinata. Il primo bacio era venuto storto perché Elian aveva cercato di alzarsi proprio in quell'istante. Lei lo aveva trattenuto per la manica e tirato di nuovo verso di sé.

In seguito lui aveva passato giorni a trovare piccoli oggetti rotolati sotto i mobili. Li teneva sulla tavola. Mara, vedendoli insieme, sapeva

da dove fossero usciti.

Elian aveva cominciato ad accompagnarla attraverso il cortile, poi fino alla strada. Le conversazioni si erano fatte più lunghe. Una delle depositarie li aveva visti insieme e quella sera gli aveva chiesto se fosse contento. Elian aveva detto di sì. Per qualche tempo non si era accorto che la domanda era già stata incorporata in un'altra conversazione, in un'altra stanza, a cui lui non partecipava.

Quando aveva proposto di vivere con Mara, era stato chiamato nella sala dei registri.

Gli avevano detto che dovevano pensare alla sicurezza di lei. Poi alla sua. Poi a ciò che sarebbe potuto accadere se avessero avuto dei figli. Elian aveva chiesto che cosa sapessero che sarebbe successo. Gli avevano risposto che era proprio perché non lo sapevano che avrebbero dovuto aspettare.

Mara aveva smesso di portare un indumento che aveva cominciato per lui. Aveva detto che la stoffa era finita. Elian non le aveva chiesto perché non ne avesse comprata altra.

La prima volta che Mara gli aveva chiesto quella storia, si trovavano nel cortile sul retro.

Lei separava le fibre di uno stelo ormai secco, eliminando un pezzo sfuggito alla preparazione. Il filo che aveva usato per il rammendo era troppo grosso per quella manica. Elian gliene aveva offerto un altro. Mara ne aveva provato la resistenza tra le dita e chiesto da dove venisse.

Lui aveva indicato le piante accanto al muro.

— Questo, da un vecchio raccolto.

— Ti ho chiesto del filo. Tu hai guardato come se ti avessi chiesto un'altra cosa.

Elian si era chinato accanto a lei. C'era una foglia attaccata alla terra bagnata. La punta si incurvava sopra un piccolo buco, e lui l'aveva tolta perché l'acqua defluisse.

— Qui dicono che tutto sia cominciato con un Seme.

Mara aveva aspettato il resto. Lui era abituato a sentire quella parola in stanze dove nessuno aveva bisogno di chiedere perché le venisse attribuito un peso diverso. Fuori di lì, poteva essere soltanto l'inizio di una storia sui campi.

Aveva raccontato ciò che aveva imparato: una cosa inviata da molto lontano, sul cammino di un astro che portava una coda di luce. Un arrivo precedente ai primi uomini. La pianta che conoscevano attraverso le dita, la fibra, l'odore, custodiva una parte di ciò che era venuto. Agli esseri umani era stato affidato un compito di protezione, ma non la storia intera.

Mara aveva cercato il capo spezzato del filo.

— Chi l'ha visto?

— Non c'erano persone a vedere l'arrivo.

— Allora chi l'ha raccontato?

Elian aveva aperto la bocca e si era accorto di aver sorvolato su un intervallo enorme. C'erano storie di incontri, di insegnamenti e di persone che avevano custodito ciò che avevano capito. Una persona lo aveva ripetuto a un'altra; nella casa si confrontavano racconti che non sempre concordavano. Da bambino, lui aveva voluto sapere come si potesse ricordare una Terra su cui ancora non si viveva. Aveva ricevuto una spiegazione tanto lunga che ricordava meglio la stanchezza che le parole.

— Hanno detto che c'è stato un tempo in cui parlavano con noi — aveva risposto.

— Quelli che l'hanno mandato?

— Non so se fossero gli stessi.

Mara non aveva riso. Questo lo aveva costretto a sopportare la risposta senza difendersene.

Lui aveva parlato dell'allontanamento. Coloro che venivano avevano smesso di venire; agli esseri umani erano rimasti ciò che avevano imparato e ciò che avevano perduto. Nessuna delle depositarie li aveva conosciuti. Eppure, quando discutevano del futuro di Elian, a volte parlavano come se la risposta potesse arrivare da fuori e risparmiare loro la scelta.

Mara aveva sollevato la fibra.

— E mi danno questo per rammendare una manica.

— Ti sembra poco?

— Mi sembra che la manica debba durare.

Aveva fatto passare il filo attraverso la stoffa. Elian aveva visto la pelle accanto all'unghia ritrarsi sotto la pressione. La pianta era in quell'indumento senza smettere di essere ciò che cercavano di comprendere nelle stanze chiuse. Lui aveva sempre sentito parlare delle due cose in occasioni diverse.

— Non è il Seme stesso — aveva detto, indicando l'aiuola.

— Non pensavo che lo fosse.

Lui aveva sorriso, imbarazzato.

— A volte ho bisogno di ricordarmelo.

Mara aveva finito il punto e gli aveva dato la manica da provare. La stoffa non tirava. Elian aveva piegato il braccio, soddisfatto; poi aveva guardato di nuovo le piante. Per anni gli avevano parlato di preservare ciò che era passato da una vita all'altra. Quando chiedeva della propria vita, lo pregavano di non avere fretta.

Quel pomeriggio non aveva ancora saputo collegare le due cose. La domanda era tornata quando avevano cominciato a cercare una casa.

◆

— Voglio andare — disse, adesso.

Mara lasciò andare la stoffa che teneva in mano.

— Allora vieni all'incontro con me — disse Elian.

Lei respirò a fondo. La proposta le chiedeva di entrare nel luogo dove la vita di Elian veniva esaminata come se appartenesse alla casa. Ma era anche la prima volta che lui la invitava ad ascoltare la risposta per intero.

— Verrò — disse.

Le due depositarie li ricevettero prima del pasto pomeridiano. Una aveva un ginocchio rigido e dovette appoggiare la mano sulla tavola per alzarsi. Elian aspettò che si sistemasse. Aveva imparato a offrire aiuto senza fare del suo dolore un argomento di conversazione davanti a tutti.

Sulla parete, una striscia di legno teneva distesi alcuni fogli sciolti. La stanza odorava di carta vecchia e dell'olio usato per trattare un cardine. Dalla finestra entrava il rumore di qualcuno che spazzava il cortile. Nulla, lì, sembrava predisposto per decidere un divieto.

Elian consegnò la richiesta scritta.

Gli erano occorse due notti per terminarla. Nella prima versione aveva spiegato di nuovo quanto dovesse alla casa. Nella seconda aveva tolto metà di quelle frasi, non perché avessero smesso di essere vere, ma perché chiedevano scusa per qualcosa che doveva ancora imparare ad affermare.

Voleva abitare con Mara. Si offriva di continuare parte del lavoro; descriveva la casa, la distanza, come si sarebbero mantenuti. Alla fine aveva tentato di dire che il cibo ricevuto fin da bambino non poteva essere un debito per tutta la vita. Aveva riscritto quel passaggio tante volte che il foglio si era assottigliato sotto le parole.

La depositaria dal ginocchio dolorante lesse fino in fondo e passò il foglio all'altra.

— Sai perché la tua situazione richiede cautela — disse.

Elian conosceva le parole: raro, integrazione, eredità. Una volta aveva sentito ibrido dall'altra parte di una porta. La depositaria aveva cercato di spiegarglielo. Ricordava di averle chiesto se passasse con l'età.

— So perché mi chiedete cautela.

L'altra depositaria abbassò la richiesta.

— Questo può avere conseguenze su persone che non sono in questa stanza.

— Quali?

Lei cominciò a rispondere in termini generali. Elian la interruppe, poi tacque, vergognandosi della propria bruschezza. Mara non lo salvò dal silenzio.

— Ho bisogno di sapere di chi stiamo parlando — disse lui. — Se qualcuno corre un rischio a causa mia, devo poter capire il rischio.

La depositaria più anziana premette le dita sul ginocchio.

— Non tutti i pericoli hanno un nome prima di verificarsi.

Elian guardò Mara. Teneva le mani in grembo, immobili in un modo che lui riconosceva come uno sforzo.

— E quanto tempo devo aspettare?

Nessuna rispose.

Un carro passò per strada. Il rumore aumentò, fece vibrare leggermente il vetro fissato male, si allontanò. La donna che spazzava il cortile ne chiamò un'altra perché l'aiutasse con qualcosa di pesante.

— Finché non saremo in grado di proteggere la vita che intendi condurre — disse la depositaria più anziana.

Mara si protese in avanti.

— La stanza esiste. Il lavoro esiste. La mia famiglia sa che vogliamo vivere insieme. Non è una vita, quello che manca.

La donna la guardò con autentica tristezza.

— Non conosci tutto ciò che lui porta con sé.

Mara arrossì. Elian conosceva quel segnale; era l'istante prima di una risposta di cui lei avrebbe dovuto sopportare il peso in seguito.

— Conosco l'uomo con cui voglio vivere — disse. — Quello che non conosco, lo chiedo a lui.

La depositaria cominciò a parlare di discendenza.

Fu allora che Elian tolse la mano dal bordo della tavola.

Un pomeriggio, Mara gli aveva detto che preferiva una casa piena di rumore. Lui le aveva chiesto quale rumore. Lei lo aveva guardato finché non aveva capito. Avevano riso dei nomi terribili che avrebbero potuto dare a un bambino e poi erano rimasti senza nulla da dire, imbarazzati dalla propria audacia. Ora la donna davanti a loro parlava di quel futuro con la stessa voce con cui chiedeva delle provviste per l'inverno.

La depositaria più anziana guardò ancora una volta la richiesta.

— Non stiamo custodendo soltanto una stanza, Elian.

Lui riconobbe la storia prima che cominciasse. Il Seme, la pianta, ciò che era passato attraverso tanti corpi fino a raggiungere quelli che vivevano lì. La donna parlava a bassa voce, senza solennità. Era stata lei a mostrargli come rimuovere le parti marce di una piantina senza tagliare anche quelle sane. Elian non riusciva ad ascoltarla come se la cura non fosse mai esistita.

Mara chiese:

— Ciò che avete ricevuto da custodire finiva in questa casa?

La più giovane alzò il viso.

— No.

— Allora deve continuare anche fuori.

— Stai parlando di una pianta come se fosse la stessa cosa.

Mara guardò Elian. Non si aspettava che, dopo averla invitata a entrare, lasciasse rispondere qualcun altro del proprio corpo.

Lui conosceva la differenza. La pianta poteva essere ripiantata, una parte di un raccolto poteva morire e ce ne sarebbe stato ancora un altro. Non esisteva un altro Elian che portasse a Mara la vita rimandata di quello. Ma era proprio per questo che l'argomento della preservazione non gli sembrava più completo.

— Dite che gli antichi si sono allontanati per lasciare che le persone imparassero — disse. — Che cosa devo imparare per poter andare?

La donna più anziana passò la mano sul ginocchio.

— Loro hanno potuto allontanarsi. A noi è rimasto il pericolo.

La risposta gli tolse la frase successiva. Non poteva promettere che la storia lasciata agli esseri umani fosse una cosa semplice. Aveva visto paura autentica in quella casa, perdite che le donne non usavano soltanto per ottenere la sua obbedienza. Mara era ancora al suo fianco. L'esistenza del pericolo non decideva per lei.

Elian tornò alla parte della richiesta in cui aveva descritto il lavoro. Se doveva abitare vicino, abitare vicino era una condizione di cui poteva discutere. Se c'era una strada che non poteva percorrere da solo, voleva sapere quale. Si aspettava una misura che gli permettesse di preparare il giorno seguente.

La depositaria più giovane seguì le righe con il dito. Nessuna bastò a cambiare la risposta dell'altra.

Lui si alzò.

— Non prometterò di non avere mai figli.

La depositaria più giovane piegò la richiesta, ma la riaprì immediatamente, come se il gesto fosse stato precipitoso.

— Non ti stiamo chiedendo questo.

— Mi state dicendo che non posso andare finché non saprete che cosa succederebbe se ne avessi. Come farete a saperlo?

La donna guardò l'altra.

Elian aspettò in piedi. La sedia dietro le sue gambe sembrava la stessa su cui si era seduto da bambino, sentendosi dire che quell'argomento gli sarebbe stato spiegato quando fosse cresciuto.

La richiesta fu respinta.

Non usarono la parola rifiuto finché Mara non chiese quale fosse, in definitiva, la decisione. Dissero rinvio. Dissero prudenza. Dissero che la casa non poteva assumersi quella responsabilità. Mara chiese se potessero assumersi la responsabilità della vita che stavano impedendo.

La donna più anziana, esausta, rispose che qualcuno doveva farlo.

Elian uscì con il foglio in mano.

Nel cortile, il sole si era spostato su un'altra parete. Qualcuno ritirava il bucato. Un apprendista riconobbe Mara e le chiese di guardare una cucitura aperta; lei disse che sarebbe tornata un altro giorno. Elian strinse il foglio fino a sentire la carta accartocciarsi. L'apprendista gli guardò la mano e si allontanò, imbarazzato.

Vicino alla porta esterna, Mara si fermò.

— Puoi venire con me adesso.

Elian guardò fuori. Vide la strada, il tratto d'ombra dove l'acqua scorreva da una grondaia, un uomo che portava fasci sulla spalla. Non c'erano soldati davanti alla casa.

Ma tutto ciò che gli aveva permesso di vivere era lì: cibo, lavoro, accesso alle persone che comprendevano le sue esperienze, la cura

durante i giorni in cui non riusciva a spiegarle. Fuori da quelle mura avrebbe dovuto costruire allo stesso tempo una vita e la capacità di sostenerla. Avevano chiamato tutto questo protezione per così tanto tempo che la dipendenza era diventata difficile da distinguere dal suo stesso corpo.

— Devo prepararmi — disse.

Mara chiuse gli occhi per un momento.

Quando li riaprì, non c'era disprezzo. Questo fece più male.

— Preparati — rispose. — Ma non chiedermi di chiamare scelta quello che hanno fatto qui.

Gli toccò il viso. Elian appoggiò la fronte alla sua, sentendo l'odore della strada nei suoi capelli, un residuo di sole nella stoffa del mantello. Poi Mara si allontanò. Camminò senza fretta fino all'angolo e scomparve prima che lui riuscisse a formulare un'altra frase.

Quella notte, la depositaria più giovane rilesse la richiesta.

Il riassunto destinato alle altre case diceva soltanto che l'uscita era stata rinviata per ragioni di protezione. Il foglio più lungo conservava le condizioni offerte da Elian, la domanda sui pericoli, il rifiuto di promettere che non avrebbe mai avuto figli. Nel passaggio riscritto, una parola aveva trapassato la carta.

La donna aggiunse un'obiezione in fondo alla trascrizione. La sua mano esitò prima della prima parola. Anche lei temeva ciò che non comprendeva. Aveva visto persone ferite dopo un'esposizione imprudente, nomi che circolavano più in fretta di quanto i corpi riuscissero a fuggire. Chiudendo gli occhi vedeva Mara in attesa di una risposta ed Elian in piedi, senza sapere dove mettere le mani.

Scrisse fino a completare la frase.

Il riassunto partì la mattina seguente. L'obiezione rimase nella casa.

Nella stanza, Elian piegò l'indumento che Mara gli aveva portato. Lo ripose insieme agli altri, aprì la porta e rimase a guardare la chiave dalla parte interna.

◆

Nel pomeriggio della visita, dopo aver lasciato Elian, Mara era tornata a casa della sorella prima che l'ombra raggiungesse la soglia. La stanza più piccola era aperta. Avevano spostato la cassapanca dalla parete e il segno sulla calce mostrava dove il mobile era rimasto appoggiato per anni. Sul pavimento c'era un fagotto di biancheria da letto che lei aveva portato quella mattina.

La sorella apparve con una bacinella in mano. Guardò alle spalle di Mara e poi il fagotto che lei portava ancora.

— Non è venuto?

Mara posò il pane avanzato dalla visita.

— Non oggi.

La sorella non chiese quando. Portò la bacinella in cucina, e Mara ringraziò in silenzio di non dover difendere Elian ancora prima di capire ciò che provava. Entrò nella stanza. La finestra si bloccava nell'ultimo palmo; lei la tirò, il legno gemette e un po' di polvere cadde sul davanzale.

Era lì che intendevano mettere la tavola. Elian aveva bisogno di luce per i lavori minuti. Lo aveva spiegato con tanta cura che Mara aveva cominciato a misurare la luce durante le visite alla sorella: al mattino fino alla pietra del pavimento, poi soltanto sulla parete. Non era una vita immaginata tutta in una volta. Si era fatta attraverso piccole domande, l'altezza di una mensola, il posto dove lasciare le scarpe bagnate, quanto avrebbero chiesto per un indumento rammendato.

Aprì la biancheria da letto. Trovò la cucitura che aveva lasciato incompleta e cercò l'ago appuntato sul bordo. Per un istante pensò di

riporre tutto. Poi tirò la panca verso la luce.

Quando la sorella tornò, Mara stava già lavorando.

— Vuoi che tenga libera la stanza?

La domanda le fece stringere la stoffa. Non poteva tenere in serbo una vita intera e chiamarla pazienza. Ma non voleva nemmeno rispondere per Elian con la stessa facilità delle donne della casa.

— Per adesso — disse. — Ma parlerò con lui.

— Un'altra volta?

Mara annuì. La sorella avvicinò la bacinella perché si lavasse le mani prima di mangiare. Entrambe avevano farina sulle dita. Quel gesto comune la disarmò; soltanto allora si accorse di quanto si fosse sforzata per non piangere davanti alle depositarie.

Nella casa, Elian scese per il pasto. Il solito posto era ancora libero. Gli servirono la porzione che conoscevano, qualcuno gli chiese della stoffa nuova, un ragazzo gli domandò aiuto per capire un'annotazione. Lui rispose al ragazzo. Mangiò. La gratitudine non era scomparsa con il rifiuto e, per questo, non riusciva a usarla come misura di ciò che gli avevano fatto.

Poi portò la ciotola in cucina. La donna accanto alla bacinella cercò di togliergliela dalle mani. Elian le chiese di lasciargliela lavare. Lei cedette, sorpresa, e gli mostrò dov'era il panno.

Non aveva bisogno di imparare a lavare una ciotola. Aveva bisogno di scoprire quante cose facesse perché le aveva scelte e quante non avesse imparato perché qualcuno lo precedeva sempre. Rimase lì fino all'ultimo utensile. Quando tornò nella stanza, la chiave pendeva ancora dalla parte interna.

Si sedette davanti alla richiesta respinta. Sul retro di un altro foglio cominciò un elenco: lavoro, cibo, passaggio. Accanto a passaggio scrisse il nome di Mara, si fermò e lo cancellò. Lei non era un

provvedimento che potesse prendere per conto proprio. Lasciò lo spazio in bianco per chiedere a lei.

Il corridoio si fece sempre più silenzioso. Elian lavorò senza nascondere la luce sotto la porta.

Capitolo 1 — La casa rimasta

Chad si svegliò con le dita serrate sul lenzuolo.

Inspirò e ritrovò la stanza: la striscia di luce tra le tende, la maglietta caduta dalla sedia, il ventilatore che girava sopra di lui. Il cuore continuò a correre. Allentò un dito alla volta. Aveva stretto il tessuto fino a lasciare nel palmo il segno dell'unghia del pollice.

Si sedette sul bordo del letto, i piedi nudi in cerca del pavimento freddo. Rimase così finché non riuscì a deglutire. Fuori, un uccello ripeteva tre note. Alla terza, sempre più acuta, Chad chiudeva gli occhi.

Il vaporizzatore era nel cassetto del comodino. Lo prese senza accendere la luce. Ne conosceva il piccolo peso in mano, il graffio accanto al pulsante; c'erano mattine in cui lo cercava ancora prima di sapere che ora fosse. Aprì un poco la finestra e le rimase accanto, in maglietta e mutande, con l'apparecchio tra le dita.

Il sapore della cannabis gli rimase sulla lingua. Sotto, il giardino era ancora bagnato. Una goccia pendeva dalla lunga punta di una foglia e cresceva lentamente, raccogliendo l'acqua che scendeva lungo la nervatura. Chad ne seguì il percorso. Quando la goccia cadde, sentì un movimento lievissimo al centro della mano.

Guardò il palmo.

Il segno dell'unghia era ancora lì.

Tornò alla finestra. Per un istante, la distanza dalla pianta gli sembrò troppo breve. Ebbe l'impressione che bastasse muovere le dita per sentire la foglia cedere; insieme a quella sensazione, un'assurda voglia di ridere, così fuori posto in quella stanza da farlo vergognare.

Sotto l'allegria c'era qualcos'altro, profondo e informe, che gli strinse la gola.

Ritrasse la mano prima di accorgersi di averla tesa.

— Va bene — mormorò.

La persiana sbatté contro il telaio. Lui si allontanò, urtando con il ginocchio la sedia, e la parolaccia gli uscì senza fatica. Quel piccolo dolore lo aiutò a ritrovare i confini della stanza. Posò l'apparecchio sulla tavola, aprì di più la tenda.

La luce raggiunse la fotografia accanto al letto.

Sandy rideva. Il vento di Kyoto le aveva sollevato i capelli castani, scoprendo quelli chiari vicino alla fronte, e una ciocca le attraversava la bocca. Sua madre teneva Michael per il braccio come se stesse per trascinarlo fuori dall'inquadratura. Aveva il viso stretto, pieghe agli angoli degli occhi e quell'inclinazione della testa che Chad conosceva bene: aveva appena detto qualcosa e aspettava che l'altro ne cogliesse il lato divertente.

Michael cercava ancora di restare serio. Nella foto, i capelli corti, scuri e brizzolati sulle tempie, sembravano pettinati con la mano. Il sole accentuava la pelle bruna e la linea decisa della mascella. Era più largo di Sandy, occupava quasi metà dell'immagine, ma era lei a decidere dove sarebbero andati. Una delle sue mani copriva le dita della moglie sul proprio braccio. Chad ricordava la grandezza di quella mano che avvolgeva la sua per stringere una vite, e come suo padre finisse sempre per consegnargli l'attrezzo prima che il lavoro fosse terminato.

Aveva tenuto lì la fotografia perché era una delle poche in cui nessuno dei due guardava lui.

Prese la cornice. Il pollice lasciò un'impronta sul vetro, sopra il cappotto di Michael. Passò l'orlo della maglietta per pulirla, sparse l'unto e rinunciò.

Avrebbe voluto chiedere che cosa avesse detto sua madre in quell'istante.

Il fotografo non compariva. Durante quel viaggio lui era rimasto a casa, immerso in qualche faccenda che, a sedici anni, gli aveva reso impossibile trascorrere due settimane con i genitori. Ricordava ancora la convinzione. La faccenda, no.

Si appoggiò la cornice al petto per un secondo, lo spigolo duro contro lo sterno, prima di rimetterla sul comodino.

In bagno aprì il rubinetto e aspettò che l'acqua diventasse fredda. Se ne gettò sul viso due manciate. Lo shock gli fece appoggiare i gomiti al lavabo; alcune gocce scesero dalla barba rada alla ceramica. Sollevò la testa.

I capelli rossi erano schiacciati da una parte e sollevati dall'altra. Cercò di abbassare la ciocca che gli ricadeva sulla fronte. Tornò quasi allo stesso posto. Sotto le sopracciglia, anch'esse ramate, gli occhi chiari erano arrossati ai bordi. La barba di qualche giorno dava alla mascella un'ombra irregolare che già la sera prima si era ripromesso di togliere.

Vent'anni, pensò, guardando il segno del cuscino sulla guancia. Sandy ci avrebbe passato un dito per spianarlo, come se la pelle fosse una camicia spiegazzata. Poi avrebbe fatto qualche osservazione sui capelli. Lui avrebbe protestato.

Si asciugò il viso, ma tenne l'asciugamano tra le mani.

Quando tornò in camera, il telefono vibrava sul letto. Un messaggio di Irene gli chiedeva se avesse letto la proposta della fondazione. Sotto, il calendario segnava 2009, e per un istante Chad dovette rifare il conto: tre anni dall'incidente. Tre anni di messaggi inviati a lui al posto di Michael, di persone che cominciavano una frase con il nome di Sandy e si fermavano a scegliere il verbo.

Scrisse a Irene che avrebbe letto quella mattina. Non inviò. Stava per promettere la stessa cosa per la terza volta.

Aprì il computer.

Tra avvisi della banca, pubblicità e due solleciti di risposta, c'era un'e-mail ricevuta alle quattro e due. L'oggetto diceva:

Un invito della COM — ritrovare una strada

Chad scorse l'oggetto, tornò indietro e aprì il messaggio. Non conosceva la sigla.

Il testo stava per intero sullo schermo.

Ci sono momenti in cui la vita perde la direzione e persino il riposo smette di dare sollievo. Alla COM crediamo che questo possa essere l'inizio di una chiamata: un'opportunità per ricostruire la quotidianità, trovare compagnia e tornare a servire qualcosa che abbia un senso. Se desidera conoscere il nostro lavoro, la aspettiamo domani alle 10.

Seguivano l'indirizzo di una torre nel centro di Florianópolis, l'undicesimo piano e un nome abbreviato: P. Adanson.

Il colloquio iniziale non comporta alcun impegno. Se preferisce un'altra data, risponda a questo messaggio.

Lesse di nuovo. Il linguaggio gli parve preso in prestito da un opuscolo, finché non tornò alla parola riposo. L'apparecchio era ancora sulla tavola, accanto alla cornice; lo ripose nel cassetto. Sentiva ancora nel palmo il segno che si era fatto stringendo il lenzuolo.

Scrisse: Chi è lei?

Prima di inviare, aprì l'indirizzo del mittente. Non lo riconosceva. Cercò il cognome tra i vecchi messaggi del padre e poi nel browser. Comparvero istituzioni, consigli, fotografie di cerimonie. Adanson figurava in lunghe didascalie, in mezzo ad altre persone. Chad ingrandì un'immagine finché i volti non si disfecero in quadrati.

Guardò di nuovo il letto.

Dovevano esserci centinaia di persone a cui quelle righe si sarebbero adattate. Eppure Chad tornò all'ora dell'invio: quattro e due.

Non sapeva a che ora avesse cominciato a sognare.

Cancellò la domanda senza inviarla.

Sul sito dell'edificio trovò un numero di telefono. La donna che rispose confermò l'indirizzo e, dopo aver controllato, la visita a suo nome per la mattina seguente.

— Chi l'ha fissata?

— L'ufficio del signor Adanson.

— Io non ho fissato nessuna visita.

La donna aspettò.

Chad guardò il nome sullo schermo.

— Lasci così — disse.

Quando riattaccò, si accorse di essersi alzato dalla sedia.

La voce di Joana arrivò dalle scale.

— Chad? Puoi scendere?

Lui non rispose subito.

— È successo qualcosa?

— Alla cucina, sì.

Trovò pentole sul pavimento e l'anta del mobile appoggiata alla parete. Joana era inginocchiata su un asciugamano, con la manica della camicetta fermata sopra il gomito. Era una donna dal viso rotondo, con i capelli scuri legati molto in alto e occhi che, a quell'ora, sembravano essersi svegliati prima di tutto il resto di lei.

L'acqua era scorsa dentro il mobile. Sulla tavola c'era il quaderno delle ricette di Sandy.

Chad lo prese in fretta.

— Piano. Le pagine sono incollate.

La copertina cedette sotto le dita. Lo aprì alla pagina in cui l'inchiostro aveva lasciato un'ombra sul foglio di fronte. Riconobbe la grafia prima di riuscire a leggere le parole.

Meno zucchero. Michael non se n'è accorto.

Michael se n'era accorto. Ricordava la seconda cucchiaiata, la pausa teatrale del padre e la madre che fingeva di cercare qualcosa in un cassetto per nascondere il riso.

Chad cercò di separare due pagine. Un pezzettino di carta si staccò.

— Accidenti.

Joana posò la mano sulla sua.

— Ho detto piano.

Lui lasciò il foglio. C'era acqua sotto i suoi piedi. Prese un asciugamano pulito, lo stese sul piano della cucina e vi adagiò il quaderno aperto. Il movimento richiese tanta attenzione che soltanto dopo notò la ciotola azzurra accanto. La linea della riparazione attraversava il bordo, sottile e scura.

— C'era anche questa?

— Questa l'ho tolta per prima.

Sandy si era rifiutata di buttare la ciotola. Michael aveva passato un pomeriggio a dire che quella colla non avrebbe tenuto. Alla prima cena aveva rifiutato la ciotola; la sera successiva se l'era trovata davanti senza commenti. Da allora aveva usato sempre la stessa, ogni volta che poteva.

— Grazie — disse Chad.

Joana raccolse l'asciugamano dal pavimento.

— Davi viene a dare un'occhiata alle undici. Resti?

— Resto.

Lei aspettò che mettesse via il telefono.

— Prima mangia qualcosa.

— Parli come se stessi per svenire andando al frigorifero.

— Si scivola, andando al frigorifero. Non aiutare la sorte.

Lui rise dal naso. Prese un panino, ne tenne metà in mano mentre portava il quaderno di sopra. Fece spazio sulla tavola della camera, dove arrivava il sole, spostando carte che aveva conservato perché non aveva ancora deciso se fossero importanti. Sul comodino, Sandy e Michael sorridevano fuori dalla fotografia.

Girò il computer per non poter vedere il messaggio mentre stendeva le pagine.

◆

Davi arrivò con una cassetta degli attrezzi che gli batteva contro il ginocchio a ogni passo. Era magro, aveva i capelli quasi rasati e un taglio recente sul mento. Chad lo accompagnò in cucina e si scusò per non sapere dove si chiudesse l'acqua in quella parte della casa.

— Suo padre lo sapeva — disse l'uomo, e continuò ad aprire la cassetta.

Chad rimase in attesa del resto. Non c'era un resto.

Mentre Davi esaminava il legno, lui prese il telefono. Il messaggio di Irene era ancora senza risposta. Le scrisse che poteva parlare.

Lei chiamò quasi immediatamente.

— Buongiorno — disse. — Hai letto?

— Sto ancora leggendo.

— A che pagina?

A Chad sfuggì una breve risata.

— È un esame?

— È domani.

Irene amministrava la fondazione creata dai suoi genitori. Chad la immaginò con gli occhiali bassi sul naso, a controllare un numero prima di concedersi di arrabbiarsi con lui. Al telefono sentì una tastiera, poi il rumore di una porta che si chiudeva.

Aprì il file che gli aveva inviato. Era la proposta per riunire i registri degli orti sostenuti dalla fondazione e ridurre le visite delle équipe nei quartieri. Aveva segnato il primo paragrafo con una domanda e si era fermato lì.

— Manteniamo le équipe sul campo — disse. — Copro io la differenza.

— E chi farà le visite? L'équipe ha chiesto questo cambiamento perché non riesce a stare dietro a tutti i quartieri.

— Assumiamo altre persone.

— Forse. Ma devi ascoltare chi dovrà lavorarci. C'è gente esausta, Chad. La riunione è domani alle dieci e mezza.

Lui guardò di nuovo la proposta. Non era ancora arrivato alla pagina con i nomi dell'équipe.

Guardò l'e-mail di Adanson, aperta nell'altra finestra.

— Non posso fare prima?

— Gli altri possono alle dieci e mezza. Potevi anche tu, quando hai confermato.

In cucina, Davi lo chiamò. Chad chiese un momento a entrambi e nessuno dei due aspettò in silenzio: sentì Irene allontanare il telefono per rispondere a qualcuno, Davi misurare il mobile ad alta voce. Rimase tra il computer e la porta senza andare da nessuna parte.

— Chad? — lo richiamò Irene. — Non posso difendere una tua posizione se non vieni a sostenerla.

Scorse fino alla fotografia allegata al progetto. Sandy appariva accanto a due aiuole, indicando qualcosa fuori dall'inquadratura.

Ricordò la visita. Sua madre aveva preteso delle panche perché alcune persone non riuscivano a sedersi a terra. Michael aveva chiesto chi avesse domandato le panche e lei aveva risposto che nessuno aveva bisogno di chiedere per sentire male al ginocchio.

Chad avrebbe potuto raccontarlo alla riunione. Sapeva perfino dove avrebbe messo le mani mentre parlava.

— Dammi fino a domattina presto — chiese.

Irene espirò.

— Fino alle nove. Dopo, mantengo l'ordine del giorno così com'è.

Davi doveva sostituire un pezzo e sarebbe tornato dopodomani. Quando chiese a che ora, Chad rispose che andava bene qualsiasi orario. Joana, che passava dalla porta, si fermò.

— Nel pomeriggio non posso restare.

Lui si ricordò dello spettacolo a cui lei voleva andare, dell'avviso dato più di una volta.

— Di mattina — si corresse. — Resto io di mattina.

Joana riprese a camminare. Chad la seguì con gli occhi finché non scomparve nella zona di servizio. Gli venne voglia di raccontarle dell'e-mail. Invece chiese a Davi quanto sarebbe costato il pezzo.

◆

Passò il pomeriggio alternando il file della fondazione e il cognome Adanson. Nelle fotografie delle cerimonie aveva trovato le stesse persone che erano solite scrivere a Michael. Non aveva visto suo padre in nessuna. Eppure, entrando nello studio, andò alle cartelle di famiglia prima di tornare alla proposta di Irene.

Cercò il cognome nella corrispondenza che riusciva ad aprire. Quando la ricerca raggiunse i documenti dell'incidente, non li escluse. Non c'era ragione di associare quell'invito allo schianto. C'era

l'abitudine di finire lì ogni volta che cercava di capire che cosa fosse cambiato nella sua vita. Il rapporto cominciava con data, aeromobile e luogo. Conosceva l'ordine dei titoli, le sigle, le fotografie che evitava di ingrandire.

Cercò il cognome. Nessun risultato.

Nel 2006, a diciassette anni, si era arrabbiato con ogni parola che non gli restituiva i genitori. Ora scorreva quelle stesse pagine in cerca di qualcosa che gli fosse potuto sfuggire. Tornò all'inizio due volte. Alla terza chiuse il file.

Sullo scaffale basso c'era un'altra fotografia, più piccola, in una cornice di legno. Melly guardava qualcuno fuori dall'immagine, i capelli scuri che sfuggivano all'acconciatura. Sandy aveva detto che loro due erano amiche prima ancora che l'una o l'altra pensasse ad avere figli.

Chad era cresciuto sapendo che quella era la donna che lo aveva dato alla luce. Sapeva anche che era morta di parto. Da piccolo aveva chiesto se fosse stata colpa sua. Sandy lo aveva tirato in grembo così in fretta che lui aveva lasciato cadere a terra il giocattolo che teneva in mano.

Ricordava più la forza di quell'abbraccio che la risposta intera.

Per qualche tempo aveva cercato di immaginare una voce per Melly. Finivano tutte per somigliare a quella di Sandy, e questo lo irritava. Poi era cresciuto, aveva avuto altre domande, aveva imparato a rimandarne alcune. Nella fotografia, sua madre continuava ad avere quasi l'età che aveva lui adesso.

Prese la cornice, esaminò il bordo consumato dal pollice di qualcuno e la rimise nello stesso posto.

Tornò all'e-mail. Nulla, lì, parlava di Michael, Sandy o Melly.

Aveva il numero dell'avvocato di famiglia aperto sul telefono. Sarebbe bastato chiamare. Immaginò di spiegare che aveva ricevuto un

invito da un'organizzazione sconosciuta e aveva deciso di andare proprio all'ora della riunione della propria fondazione. Riusciva a sentire la domanda successiva: che cosa si aspettava di trovare lì? Non aveva ancora una risposta che potesse dire senza sentirsi ridicolo.

Spense lo schermo.

Prima di cena mandò a Irene la propria obiezione alla riduzione delle visite. Scrisse che avrebbero dovuto valutare un'équipe più numerosa, rilesse la frase e si accorse che le doveva ancora il confronto che lei gli aveva chiesto. Lasciò la questione alla mattina dopo.

In cucina mangiò nella ciotola azzurra, in piedi accanto al piano. Scrisse l'indirizzo della torre su un foglio, aggiunse il piano e l'orario. Lo piegò e lo mise in una busta per Joana: se non fosse tornato entro la fine del pomeriggio, avrebbe dovuto telefonargli; se non avesse risposto, chiamare l'ufficio della famiglia.

Posò la busta accanto alla ciotola.

◆

Dormì poco. Quando si svegliò di nuovo, lasciò chiuso il cassetto e andò direttamente sotto la doccia. Doveva guidare.

Alle nove e sei Irene gli scrisse chiedendo se avrebbe fatto la prova audio alle dieci e venti. Chad lesse il messaggio con una mano sulla maniglia dell'armadio. I vestiti che aveva scelto per andare alla torre erano sul letto.

Nell'altra finestra, l'e-mail continuava a offrire una data diversa. Bastava rispondere. Chad arrivò a scrivere che preferiva la settimana successiva e rimase a guardare le parole.

La settimana successiva avrebbe trovato qualcos'altro da risolvere prima. Era ciò che si diceva da mesi; forse lo stava usando adesso perché non voleva entrare in una stanza e spiegare una proposta che aveva letto appena. La riunione della fondazione gli dava lavoro

ancora prima di cominciare. La torre poteva ancora essere qualsiasi cosa.

Cancellò la bozza.

La chiamò.

— Non ce la farò.

Ci fu un breve silenzio.

— È successo qualcosa?

— Devo sbrigare una questione.

— Quale questione?

Lui guardò il quaderno delle ricette aperto al sole.

— Personale.

Irene non insistette.

— La tua obiezione rimane?

Se avesse mantenuto l'obiezione, Irene avrebbe dovuto difenderla senza di lui.

Si sedette sul bordo del letto.

— Ritirala — disse. — Potete procedere con la proposta.

— Hai capito che le visite non saranno più regolari?

— Ho capito.

— Ho bisogno che tu me lo mandi per iscritto.

Lui lo mandò. La conferma di Irene arrivò prima che finisse di allacciarsi le scarpe da ginnastica.

Scendendo, trovò Joana che asciugava il piano della cucina. La ciotola era già lavata; la busta, in piedi appoggiata contro di essa.

— Ci metterai molto?

— Non lo so.

— Hai lasciato un indirizzo.

— Per sicurezza.

Lei alzò gli occhi.

Chad stava per dire che andava tutto bene. Prese le chiavi, invece.

— Domani resto io con Davi — le ricordò. — Puoi andare al tuo spettacolo.

— Lo so. Me lo sono segnato.

Lui aprì la bocca, la richiuse. Joana passò di nuovo il panno su un punto già asciutto.

Sulla porta, Chad controllò l'ora: nove e venti. Il giardino conservava ancora umidità nelle zone d'ombra. Una foglia gli sfiorò l'avambraccio mentre passava, e lui si voltò troppo in fretta.

La pianta rimase a oscillare alle sue spalle.

Capitolo 2 — L'invito

Dentro il tunnel, Chad spense la radio.

La voce continuò per un secondo dopo che ebbe premuto il pulsante, persa tra i motori. Davanti, i fanali rossi di un autobus tingevano il vetro. Aumentò la distanza, appoggiò la testa al sedile e aspettò che il traffico si muovesse. Era uscito di casa alle nove e venti. Mancavano ventisei minuti. Sulla mappa, il tunnel Deputada Antonieta de Barros era un tratto; lì dentro ci stava la mattina intera.

Il telefono vibrò sul sedile del passeggero.

Non era Adanson. Un messaggio automatico gli ricordava la prova audio della fondazione. Chad girò l'apparecchio a faccia in giù. Aveva già avvisato Irene. La sua sedia poteva restare vuota senza che dovessero cercarlo.

Pensò a Joana che decideva quando aprire la busta. Aveva scritto istruzioni come chi provvede a qualcosa di sensato e le aveva lasciato il lavoro di decidere in quale momento seguirle. Gli venne voglia di telefonare. Le auto avanzarono; lui seguì l'autobus fuori dal tunnel.

La baia apparve tra gli edifici, un pezzo d'acqua biancastra che il sole non permetteva ancora di guardare bene. Chad conosceva il percorso dal sedile posteriore. Sapeva il punto in cui Michael era solito interrompere una conversazione per indicare qualcosa in strada e ricordava l'impazienza con cui gli chiedeva di finire il discorso. Quella mattina sbagliò l'ingresso del garage e dovette fare il giro dell'isolato.

Un addetto alla sicurezza controllò il suo nome. La sbarra si alzò.

Nell'atrio della torre, una donna teneva una scatola di cartone contro il fianco mentre discuteva al telefono. Chad aspettò dietro di lei,

ascoltando la stessa frase tornare con parole diverse: lei era lì, i documenti erano lì, il responsabile doveva scendere. Quando arrivò il suo turno, fece il nome dell'uomo che cercava.

— Peter Adanson — completò la receptionist.

Stampò un tesserino. La piccola fotografia lo aveva colto con le labbra dischiuse, sul punto di chiedere qualcos'altro.

— Undicesimo.

Chad ripose il portafoglio. Nello specchio dell'ascensore cercò di cancellare con il pollice un segno accanto al colletto. I capelli si erano asciugati storti. Rinunciò prima di arrivare.

L'assistente lo accompagnò lungo un corridoio senza loghi. Due porte chiuse, una sala riunioni vuota, piante sotto una striscia di luce. Chad contò le porte lungo il percorso. Quando la donna aprì l'ultima, l'uomo vicino alla finestra si voltò così in fretta che il lembo della giacca si staccò dal corpo.

— Chad.

Il saluto rimase da solo per un istante.

Peter aveva i capelli castani argentati ai lati e una ruga profonda che scendeva da ciascun lato della bocca. Il primo bottone della camicia era aperto. C'era in lui una familiarità scomoda, qualcosa che Chad quasi riconosceva quando il viso si muoveva e perdeva quando restava immobile.

L'uomo gli tese la mano.

— Sei stato tu a mandare l'e-mail?

Peter ritrasse la mano.

— Sì.

— A chi mandate questo invito?

L'assistente uscì. Peter ne seguì il movimento e aspettò che la porta si accostasse.

— A persone che forse desiderano conoscere il nostro lavoro. Il messaggio presenta la COM; non è una valutazione su di te.

— Sembra sapere parecchio di chi lo riceve.

— Parla di esperienze che molte persone attraversano. Una perdita, lo smarrimento, notti difficili. C'è chi lo chiama un richiamo di Dio. C'è chi ha soltanto bisogno di qualcuno con cui parlare. Non devi accettare la nostra spiegazione per venire qui.

Chad gli esaminò il viso. La risposta ridimensionava l'importanza del messaggio, e questo lo fece sentire insieme sollevato e un po' ridicolo per averci pensato tutta la notte.

— Allora non sai perché sono venuto.

Peter non rispose subito. Chad si voltò verso la porta, ma l'uomo parlò di nuovo:

— Ho conosciuto Michael. E Sandy. Ho della corrispondenza sull'ultimo viaggio che non hai ricevuto.

Chad aprì la porta. L'assistente alzò il viso dall'altra parte del corridoio.

Rimase con la mano sulla maniglia finché lei non tornò al lavoro. Poi chiuse la porta e guardò di nuovo Peter.

— Se è un'altra copia del rapporto, me ne vado.

L'uomo prese un telecomando dalla scrivania. Sulla parete comparve la fotografia di un aereo a terra, con una scaletta accostata alla porta. Chad conosceva i colori, il disegno dei finestrini. Negli ultimi tre anni, per lui l'aereo era esistito in fotografie di metallo contorto; vederlo intero gli provocò una vertigine che dovette nascondere appoggiando la mano su una sedia.

— È di quel giorno?

— Dell'ultimo viaggio. L'immagine proviene da un fornitore di servizi. Ti darò il riferimento.

Chad si avvicinò. Due uomini erano accanto al carrello. Nessuno guardava la macchina fotografica. Cercò Sandy nell'apertura della porta finché il buio non divenne soltanto buio.

— Hai qualcosa sullo schianto?

Peter abbassò il telecomando.

— Non ho prove di una causa diversa.

L'impianto di ventilazione fece uno scatto. Chad continuò a guardare lo schermo.

— Il tuo invito parlava di ricostruire la vita.

— Non di restituirti ciò che hai perduto.

— E mi mostri questo così?

— Avrei dovuto chiedertelo prima.

Lui si voltò così in fretta che la sedia graffiò il pavimento.

— Spegni.

Peter premette il pulsante. L'aereo scomparve, lasciando la parete grande e scura.

Chad andò alla credenza, prese un bicchiere e si versò dell'acqua. La caraffa urtò due volte il bordo. Bevve un sorso, poi un altro. Dietro di sé sentì Peter scostare una sedia dalla scrivania.

— Pensavo di dover cominciare da ciò che posso consegnarti — disse l'uomo.

— Potevi cominciare chiedendomi che cosa volevo vedere.

— Potevo. La corrispondenza è tua. Posso prepararti delle copie, e le leggerai quando vorrai.

— Prima dimmi che cosa c'è.

Peter posò il telecomando sulla scrivania. Chad aspettò con il bicchiere stretto in mano. La fotografia lo aveva colpito prima che potesse scegliere se voleva vederla; la cartella, adesso, era chiusa

davanti a entrambi. Poteva portarla via. Poteva anche fare domande lì, mentre c'era qualcuno a rispondere.

Si sedette sulla sedia che l'uomo aveva scostato.

— Parlami della loro vita.

Peter tirò a sé la cartella e tardò ad aprirla. Chad vide il piccolo sforzo di un dito per liberare la chiusura.

Il primo foglio era un rendiconto. Trasporto, manutenzione, materiali. La firma di Michael era in fondo; sopra, aveva corretto una data e aveva dovuto correggerla di nuovo. Chad passò il pollice sul margine.

— Lo faceva sempre — mormorò.

— Che cosa?

— Cercava di sistemare il numero e lo peggiorava.

Peter guardò il foglio come se soltanto allora notasse i due tentativi.

— Gli mandavo un'altra copia. Si lamentava dello spreco.

Un ricordo troppo piccolo per servire da prova e abbastanza esatto da ferire.

La pagina successiva menzionava un istituto ambientale. C'erano lettere, due verbali di riunioni e fotografie. Chad le sparse lentamente. Sandy appariva di profilo, l'indice alzato davanti a un tavolo pieno di tazze. Michael teneva gli occhiali in mano. Sembravano nel bel mezzo di una discussione, e fu un sollievo assurdo trovarli entrambi troppo occupati per sorridere.

— Che cosa stava dicendo?

Peter si chinò per vedere.

— Che avevano portato sei sedie per otto persone.

Chad guardò i bordi dell'immagine. Una donna era in piedi, quasi tagliata fuori dall'inquadratura.

— Certo.

— Ci avevano chiesto di cominciare. Sandy non cominciò.

Peter girò la fotografia prendendola per un angolo, eliminando il riflesso. Chad avvicinò la sedia; una gamba si impigliò nel tappeto, e dovette sollevarla per arrivare alla scrivania.

— Rimase in piedi?

— Quasi tutti. Per lei. Io mi ero già seduto.

Chad guardò il bordo dell'immagine. Si vedeva soltanto parte di una sedia, dietro Michael.

— Tu dov'eri?

Peter indicò un punto fuori dalla carta.

— Qui. Pensavo che si potesse cominciare mentre portavano le altre.

— E lei?

— Chiese se chi stava in piedi avesse bisogno di ascoltare.

Chad espirò dal naso.

— Chiedeva sapendo già.

— E io dissi di sì.

Peter sorrise alla fotografia. Chad teneva la punta del dito sulla tazza più vicina alla madre. La tolse per vedere la mano intera.

— Dissero che ci sarebbe voluto un minuto — continuò Peter. — Tuo padre cominciò a parlare di una cosa qualsiasi, per passare il tempo. Lei rimase a guardarlo.

— Finché non smise.

— Non smise. Le chiese di togliergli un filo dalla manica. Un filo che non c'era.

Chad alzò gli occhi.

Michael lo faceva a tavola quando Sandy si irritava. Indicava la propria spalla, aspettava che lei si avvicinasse e cercava di baciare la mano che veniva a togliere il filo. A volte si prendeva uno schiaffo. Chad si era così stancato di vederlo che aveva imparato ad annunciare prima: Finirà male, papà.

— Lei ci cascò?

Peter scosse la testa, ancora sorridendo.

— Gli disse di andare ad aiutare a cercare le sedie.

La risata uscì da Chad troppo forte per l'ufficio. Si fermò con la bocca aperta. Peter lo guardò, e il sorriso dell'uomo cambiò; Chad abbassò subito la testa, tornando alla mano di Sandy.

— A casa ci cascava.

— Ah sì?

Si arrabbiò per averlo raccontato. Peter aspettava dell'altro, il viso rivolto interamente verso di lui. Chad allungò una gamba sotto la scrivania e arretrò fino a sentire lo schienale.

— Poi arrivarono entrambe? — chiese.

— Prima ne arrivò una. Più bassa delle altre. Michael la provò e si ritrovò con le ginocchia quasi qui.

Peter indicò il petto. Il gesto stonava con la camicia ben stirata, con la scrivania senza segni.

— Non era così grosso.

— Su quella sedia sì.

Chad tornò alla foto. Suo padre teneva gli occhiali con una stanghetta aperta sul polso. Lo immaginò sulla seduta bassa, a lamentarsi con Sandy come se il mobile lo avesse costruito lei.

— Lei rideva?

— Molto. Ma piano. Michael chiese se avesse qualcosa in faccia. Lei disse che riusciva a vedere soltanto la fronte.

Chad posò la fotografia sulla scrivania. Aprì la bocca, e ne uscì un'altra risata, più breve. Si passò la mano sotto il naso.

Peter tenne gli occhi sull'immagine. Una mano si era fermata sulla cartella. Muoveva soltanto il pollice, strofinando la chiusura.

Peter tardò a parlare di nuovo.

— Quando finalmente le portarono, si erano già dimenticati quale fosse la prima cosa di cui dovevamo discutere. Michael disse che doveva essere molto importante.

— Lo diceva di tutto ciò che dimenticava.

Peter annuì e tornò ai fogli. Chad posò la mano sul primo prima che lui lo tirasse via.

— Aspetta. Qui lei è ancora in piedi.

— Era prima.

— E perché mio padre si è tolto gli occhiali?

Peter avvicinò la foto al viso.

— Non ricordo.

Chad avrebbe voluto sapere se Michael avesse appena riso, se Sandy stesse parlando con lui o con la donna sul margine.

— Forse è stato quando...

Peter si fermò. Chad alzò la testa, in attesa.

— Non ricordo davvero — disse l'uomo.

Chad annuì. Tenne la foto per i due bordi. Sul viso della madre c'era una ruga profonda accanto al naso, una concentrazione che nelle foto di famiglia di solito durava soltanto finché non notava la macchina fotografica. Lì non lo sapeva nemmeno. Avrebbe potuto passare la mattina a guardarla.

— Non le piaceva che le scostassero la sedia — disse, ancora guardando. — Mio padre cercava di farlo al ristorante. A volte lei si stava già sedendo.

Peter rise, un suono basso che si incrinò alla fine.

— Riesco a immaginarlo.

Chad guardò la finestra. Da dove si trovava vedeva il punto d'incontro di due edifici e un pezzo di cielo. A casa, Sandy tirava la sedia con il piede mentre portava il piatto. Il legno raschiava, il cibo quasi scivolava, lui le chiedeva di aspettare perché il programma stava per finire. La televisione non era mai altrettanto bella dopo che lei andava a mangiare da sola.

— È stata una bella giornata? — chiese.

Peter tardò abbastanza da fargliene pentire.

— Sì. Dopo le sedie. Credo che loro due si siano divertiti più di me.

Il viso di Chad si contrasse prima che potesse scegliere un'espressione. Rimise la foto sulla scrivania. Peter continuò a separare le carte, ma con meno precisione. Lasciò che un foglio ne coprisse in parte un altro, cercò un allegato che era davanti a lui.

— Avrei voluto mostrartelo prima.

— Potevi mandarlo per posta.

Peter si fermò.

— Potevo.

Chad prese un'altra fotografia.

Michael teneva un vassoio dentro una serra. Una manica era arrotolata più in alto dell'altra. Il peso gli faceva allargare i gomiti, e rideva con gli occhi quasi chiusi. C'era una crepa sul fianco del vassoio. Chad avvicinò l'immagine al viso.

— Chi l'ha scattata?

— Non lo so. La copia era nel materiale della visita.

— Tu eri lì?

— Quella mattina no.

Lui guardò Peter, sorpreso dalla delusione. Voleva che qualcuno completasse ciò che restava fuori da quella fotografia.

L'uomo aprì l'ultimo lembo della cartella e ne estrasse un cartoncino con un nome scritto a mano.

— Helga lavora all'istituto. Ha lavorato con tuo padre. Forse lo sa.

Chad lesse il nome, il telefono, un indirizzo. Sotto c'era il vecchio numero del progetto. Per la prima volta da quando era arrivato, qualcosa offerto da Peter conduceva fuori da quella stanza.

— Sa che mi hai chiamato?

— Non le ho parlato di te.

Chad mise il cartoncino nel taschino della camicia.

— Voglio portare via la foto.

— L'ho messa da parte per te.

La risposta arrivò troppo in fretta. Peter posò le dita sul margine, avvicinandogli la fotografia, e le ritirò prima che Chad dovesse chiederglielo.

Chad accostò l'immagine di Sandy all'altra.

— Anche questa.

Peter lasciò la cartella.

— Sì.

Un angolo piegato rischiava di impigliarsi nella fotografia della serra. Chad lo lisciò con cura. Peter tese la mano, e lui tirò entrambe le foto vicino al proprio bicchiere prima che le dita dell'uomo arrivassero.

— L'acqua — disse Peter.

Una goccia scendeva lungo il vetro. Chad spostò il bicchiere e sistemò le foto nello spazio asciutto. La manica di suo padre sembrava sfiorare il braccio di Sandy, anche se tra le due immagini c'era una striscia bianca.

Peter seguì il movimento. Chad pensò di chiedergli un'altra storia. Aveva già il cartoncino di Helga, avrebbe già portato via quelle foto; eppure avvicinò di nuovo la sedia alla scrivania.

Per qualche tempo, i due rimasero seduti davanti a Michael che rideva.

Il telefono sulla scrivania squillò. Peter lo silenziò. Nel corridoio qualcuno cercava l'assistente, una voce che attraversava il vetro. Chad sentì fame per la prima volta quella mattina.

— Di che cosa ti occupi?

Peter si appoggiò allo schienale. Sembrava più a suo agio nel ricevere la domanda.

— Una rete di preservazione e ricerca. Custodiamo archivi, materiali, oggetti che non possono essere messi in circolazione in modo indiscriminato. Alcuni progetti sono pubblici. A quelli che stai vedendo hanno partecipato i tuoi genitori.

— E gli altri?

— Hanno accesso limitato.

— Da te?

— Tra gli altri.

Chad tirò a sé il rendiconto. Suo padre aveva pagato riparazioni, trasporto e attrezzature per qualcosa che non si prendeva nemmeno il disturbo di mettere una targa sulla porta.

— Come si chiama?

— Círculo da Ordem Moral.

Lui alzò il viso.

— Sul serio?

— Usiamo COM.

— Avete sentito il nome ad alta voce prima di decidere?

Peter si passò la mano sulla bocca. Questa volta ci fu l'inizio di un sorriso.

— È un nome antico.

— Succede, con i brutti nomi.

Il sorriso scomparve quando Chad indicò la firma.

— La mia fondazione ne fa parte?

— No. Michael ha finanziato lavori al di fuori della fondazione e alcuni attraverso collaborazioni. La tua fondazione ha un consiglio, équipe e un'attività propria. Quello che amministra Irene è ciò che figura nei programmi.

— Conosci Irene.

— L'ho conosciuta lavorando con Michael.

Chad guardò il telefono nella tasca. Voleva aprire la conversazione, verificare se la donna fosse ancora nello stesso mondo in cui l'aveva lasciata alle nove e sei.

— Mio padre sapeva tutto?

Peter esitò.

— Non tutto quello che so io. Conosceva i progetti in cui era coinvolto.

— Ed era d'accordo?

— A volte. Tuo padre non era una persona molto parsimoniosa quando non era d'accordo.

— Con i soldi lo era.

— Ritirava anche i soldi.

La risposta scompigliò la sequenza che Chad aveva cominciato a costruire. Finanziamenti, segreto, aereo. Tornò alla fotografia spenta sulla parete.

Peter ne seguì lo sguardo.

— Non ho nulla che trasformi l'incidente in una punizione, Chad.

— Non l'ho detto.

— Lo so.

Chad odiò che se ne fosse accorto. Peter aveva introdotto l'aereo in quella conversazione; adesso tutto sembrava minaccioso.

— Allora non usare più l'aereo.

— Va bene.

L'insieme dei documenti comprendeva fotografie di coltivazioni. Chad distinse foglie conosciute tra piante di cui non avrebbe saputo dire il nome. Vide un telo verde su un banco, contenitori etichettati, guanti appesi ad asciugare.

— Marijuana?

— La cannabis fa parte del lavoro.

— Immagino che tu sappia anche questo di me.

Peter non finse di non capire.

— So che ne fai uso.

Chad allontanò la fotografia.

— Ho cominciato dopo. Dopo di loro.

— Capisco.

— Non viene da mio padre.

— Non ho detto che venga da lui.

Il ritegno dell'uomo lo irritava. Avrebbe quasi preferito un'accusa da cui potersi difendere. Peter andò alla finestra e regolò la veneziana;

la striscia di sole che tagliava il viso di Chad si spostò sul pavimento.

Il sollievo arrivò prima di qualsiasi ringraziamento. Lui non ringraziò.

— Come sapevi che la luce mi dava fastidio?

— Chiudi l'occhio sinistro quando mi guardi.

Chad si accorse che lo stava ancora facendo. Li aprì entrambi.

Peter tornò a sedersi, questa volta sulla sedia accanto alla scrivania, senza l'intero mobile tra loro. Non si avvicinò oltre.

— C'è un lavoro che può aiutare a comprendere ciò che ti succede. Conosco persone che lo prendono sul serio.

— Il mio medico lo prende sul serio.

— Ottimo.

— Non parlare così.

Peter appoggiò le mani sulle ginocchia. Aveva un'unghia tagliata troppo corta, la pelle arrossata vicino al bordo.

— Voglio che tu conosca un posto prima di decidere che cosa ne pensi.

Chad guardò le piante nella fotografia. A volte, dopo aver usato cannabis, sentiva che il giardino cambiava scala senza cambiare dimensioni. Altre volte non succedeva nulla, se non la gola secca, la fame, una musica che sembrava nuova. Non sapeva mai quale esperienza stesse cercando finché non mancava qualcosa.

— A volte vedo... — cominciò.

Peter sollevò leggermente la testa.

Fu quel movimento, l'attenzione immediata, a farlo continuare.

— Non è vedere. La pianta là sotto sembra che sia qui.

Aprì la mano sulla coscia. Il ricordo della goccia sulla foglia era tornato con una nitidezza gioiosa che lo imbarazzò davanti all'uomo in

abito.

Peter guardò la mano.

Chad la chiuse.

— Lascia perdere.

— Non devi spiegarlo adesso.

Il telefono tornò a vibrare sulla scrivania. Peter rifiutò la chiamata. Chad gli aveva già dato più di quanto intendesse; il silenzio successivo sembrava un modo per aspettare il resto.

— Continuerai a fare domande finché non dirò qualcosa che ti serve?

L'uomo si alzò, questa volta per rispondere all'assistente che aveva bussato alla porta. Lei disse a bassa voce che aspettavano da venti minuti. Peter guardò l'orologio.

— Richiamo io.

— Devo dare un orario.

Per un istante Chad vide il fastidio attraversargli il viso. Peter guardò di nuovo la scrivania, i documenti sparsi, e disse che avrebbe chiamato a mezzogiorno. L'assistente annuì e uscì.

Quando tornò, Peter lasciò la porta socchiusa.

— Voglio che tu venga ad allenarti. Non soltanto a parlare con me. Ci sono cose che puoi imparare a fare senza dipendere da ciò che ti racconto.

— E tu che cosa ci guadagni?

— Averti vicino.

L'uomo lo disse prima della risposta più lunga. Sembrò accorgersene e non lo ritirò.

Chad rimase a guardarlo.

— Perché?

— Ho ricevuto notizie di richieste d'informazioni su di te. Sulla fondazione. Ci sono interessi che non voglio veder arrivare per primi.

— Di chi?

Peter inspirò. Chad riconobbe il prepararsi del rifiuto.

— Non ti darò nomi senza poterti mostrare ciò che hanno fatto.

— Allora arrivi prima tu e soltanto dopo mi dici di chi devo avere paura.

— Sì.

— Smettila di darmi ragione come se bastasse a sistemare le cose.

Peter scostò la sedia con abbastanza forza da produrre un rumore. Rimase in piedi accanto a essa e per qualche secondo sembrò non sapere dove mettere le mani.

— Hai ragione a essere arrabbiato — disse, e si fermò vedendo il viso di Chad. — Va bene. Non lo ripeterò.

Dal corridoio arrivò la risata dell'assistente, breve, rivolta a un'altra persona.

Chad raccolse la fotografia di Michael.

— Se non voglio il tuo Ordine, posso tenere questa?

— Puoi.

— Posso parlare con Helga?

— Certo.

— Posso tornare qui a chiederti di loro senza accettare di lavorare per te?

Peter appoggiò le dita sullo schienale della sedia.

— Puoi.

Chad voleva credere a quell'ultima risposta. Quel desiderio era peggio della minaccia vaga di qualcuno che lo cercava. Aveva passato tre anni a vedere il viso delle persone cambiare quando pronunciava il

nome dei suoi genitori. Peter riusciva a parlare di Sandy che aspettava l'ultima sedia, di Michael che si lamentava di un'altra copia. Era vivo e sapeva cose che non finivano nello schianto.

— Voglio i riferimenti del viaggio oggi.

— Li manderò.

— Controllerò prima di tornare.

— Va bene.

Cominciò a riporre le carte. Peter gli passò una cartella vuota. Chad mise le foto tra i fogli più grandi, allineò gli angoli con più cura di quanta ne avrebbe usata per qualsiasi documento del consiglio.

— Nella serra lavorano ancora? — chiese.

— Una parte del progetto continua. È cambiato molto.

— Che cosa andava a fare lì mio padre?

— Chiedilo a Helga. Le piacerà più raccontarlo che sentirmelo raccontare male.

C'era tenerezza nel modo in cui Peter guardò la fotografia prima che Chad la coprisse. Avrebbe voluto chiedergli se gli mancavano entrambi. La domanda era troppo intima per quella stanza; troppo intima dopo l'e-mail, eppure rimase bloccata dietro i denti mentre cercava il telefono e il portafoglio.

Sulla porta, Peter trattenne il foglio che era quasi scivolato fuori dalla cartella.

Le loro dita si toccarono per un istante.

— Perché sembri... — cominciò Chad.

L'uomo aspettò.

— Sembra che tu mi conosca.

Peter gli restituì il foglio.

— Seguo la tua vita da molto tempo.

— Non è quello che ho chiesto.

In lontananza l'ascensore annunciò di essere arrivato. Peter guardò nella direzione del suono, poi tornò a lui.

— Avrei voluto arrivare in un altro modo.

— Hai scelto questo.

Chad uscì prima che l'uomo gli desse ragione.

Durante la discesa strinse la cartella al corpo. Il tesserino provvisorio si impigliò nella tasca. Lo tirò con impazienza e si ritrovò un piccolo segno rosso sul dito. Doveva restituirlo alla reception; doveva ricordarsi a quale piano avesse parcheggiato. La somma delle cose semplici quasi lo fece ridere.

Fuori attraversò la strada fino a un caffè e si sedette di fronte alla torre. Ordinò acqua, un panino e chiese un posto dove poter caricare il telefono. Quando la cameriera portò l'ordinazione, spostò in fretta la cartella perché non vi appoggiasse sopra il piatto.

Irene aveva inviato l'esito della riunione. La proposta era stata approvata; ci sarebbe stata una revisione dopo sei mesi. Le équipe avrebbero avuto accesso alle copie, le visite non sarebbero più state regolari, la sua dichiarazione restava tra gli allegati.

Chad lesse tutto. Rispose che aveva ricevuto.

Poi scrisse a Joana: Sono uscito dalla riunione. Mangio prima di tornare. Sono in condizioni di guidare.

Cancellò l'ultima frase. Scrisse soltanto che sarebbe arrivato nel pomeriggio e inviò.

La risposta arrivò dopo tre minuti: Va bene.

Mangiò metà del panino. La carta si era strappata, la salsa colava da sotto e lui non aveva voglia di sistemarla. Aprì la cartella tra il piatto e la parete.

Michael rideva dentro la serra.

Chad osservò la camicia macchiata, le maniche disuguali, le spalle sotto sforzo per il peso del vassoio. Avvicinò il viso, come se potesse sentire la persona che era dall'altra parte della macchina fotografica. Suo padre non sapeva che quella mattina un giorno sarebbe stata contenuta in un pezzo di carta.

Una cameriera chiese se poteva portare via il piatto. Lui annuì senza guardare.

Si accorse di avere ancora fame soltanto dopo che lei si fu allontanata.

Ripose la foto, tolse il cartoncino dalla tasca e chiamò l'istituto.

Fine dell'anteprima gratuita — Prologo, Capitolo 1 e Capitolo 2 di Green Veil I.

DOVE TERMINA L'ANTEPRIMA

Il Capitolo 3 inizia qui.

Chad ripose la foto, tolse il cartoncino dalla tasca e chiamò l'istituto. Ciò che accade oltre quella telefonata apre l'intero romanzo.

AVVISAMI ALL'USCITA DEL LIBRO I

https://greenveil-zeta.vercel.app/?lang=it#pedido

Lascia e-mail o @ Instagram sulla pagina ufficiale per ricevere un avviso personale non appena il volume italiano sarà disponibile.

Instagram @green_veil_universe · YouTube @GreenVeilUniverse · growxco@gmail.com